

Vogliono gli italiani tutti autisti e camerieri

FRANCESCO BORGONOVO

francesco borgonovo di lavoro rischi di scomparire. Non conta nemmeno lo studio realizzato da Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborne dell' Università di Oxford, secondo cui, nei soli Stati Uniti, andrà in fumo il 47% degli impieghi grazie alla robotizzazione e all'automazione. Certo, dimenticate perfino le ottimistiche previsioni dell' Ocse, secondo cui i lavoratori a rischio sono circa il 10% e le mansioni che passeranno dagli uomini alle macchine sono il 25%. Non date nemmeno uno sguardo alle stime del World economic forum, per nei prossimi cinque anni, nei 15 Paesi più industrializzati, si perderanno fino a 7,1 milioni di posti di lavoro per via dell' automazione, che in compenso creerà appena 2,1 milioni di nuovi impieghi. Cancellate tutto questo, e siate ottimisti. Perché tutto va bene: la tecnologia ci renderà più ricchi, più soddisfatti e più riposati. Questo è il messaggio che giunge da ogni parte: dai politici italiani, dall' Europa, dai giornali. In questi giorni, a Torino, si tiene il G7 del lavoro, e da ogni parte si sente ripetere che non bisogna farsi prendere dal panico: le sfide dell' automazione e della digitalizzazione si possono affrontare. Solo che nessuno, in realtà, sa come farlo davvero. Soprattutto, poi, sfogliando la marea di studi, report, ricerche e documenti, il messaggio che emerge è ovunque lo stesso, anche se cercano di celarlo: ragazzi, qui rischiamo grosso. Prendiamo, per esempio, il lavoro realizzato da The european house Ambrosetti, Tecnologia e lavoro: governare il cambiamento. Il titolo è neutro, tranquillizzante. Il contenuto un po' meno: «Il 14,9% del totale degli occupati italiani, pari a 3,2 milioni, potrebbe perdere il posto di lavoro nei prossimi 15 anni (2018-2033)», si legge. Niente male. Di fronte a questi dati, quali soluzioni propongono, gli esperti di Ambrosetti? Semplice: «Incentivare gli investimenti in innovazione e industria 4.0» e «promuovere attività di formazione e aggiornamento permanente sui temi legati alle nuove tecnologie». Più o meno, è la stessa ricetta suggerita dal commissario europeo all' occupazione, Marianne



Thyssen. La signora ha partecipato ieri a un interessante convegno organizzato dalla rappresentanza italiana della Commissione europea, con il supporto dell'istituto per la competitività Icom. Il titolo era: «The future of work in Europe», e la Thyssen ovviamente ha sprizzato ottimismo. Ha presentato il «pilastro sociale europeo», cioè lo strumento dell' Ue per venire incontro alle esigenze dei lavoratori e dei popoli. Da una parte, il pilastro si propone di estendere la «protezione sociale» al numero più ampio possibile di persone. Inoltre, ha come obiettivo quello di fare chiarezza su tutti i contratti di lavoro esistenti nell' Ue. Una parte fondamentale del progetto, infine, riguarda la formazione, anzi «l' aggiornamento del software». «La formazione permanente», ha spiegato la Thyssen, «è cruciale. Ora più che mai, in questi tempi di rapido cambiamento. L' educazione non finisce quando si lascia la scuola o l' università». Parole sentite, senz' altro. E gravide di significato. Che però ci lasciano sulla lingua un retrogusto strano. In buona sostanza, le soluzioni che l' Ue offre sono due: protezione sociale e formazione digitale. E, va detto, non sono particolarmente originali. Di protezione sociale e redditi di cittadinanza si discute da mesi, nel Vecchio continente. Di recente, il leader laburista inglese, Jeremy Corbyn, ha proposto di tassare i robot onde finanziare il sostegno pubblico a chi perde il lavoro. Di formazione digitale, invece, parlano praticamente tutti i tecnoentusiasti. Entrambe le vie, però, conducono di fronte a un muro. I vari redditi di cittadinanza sono molto difficili da sostenere economicamente, e nei fatti si riducono a un' elemosina di Stato per i disoccupati. La formazione, invece, è sostanzialmente inutile. Ci si può «aggiornare» anche per tutta la vita, ma gli esseri umani non sono sistemi operativi. La tecnologia, oggi, si evolve in maniera troppo rapida perché i lavoratori possano tenere il passo. Pensate che sia una visione troppo pessimistica? Beh, allora date un' occhiata allo studio appena pubblicato dall' Osservatorio statistico dei consulenti del lavoro, presentato sempre a Torino. Si intitola L' impatto della quarta rivoluzione industriale sulla domanda di **professioni**. Spiega, nell' introduzione, che «la quarta rivoluzione industriale non ha determinato, finora, alcuna significativa scomparsa di posti di lavoro sostituiti dalle macchine o dall' intelligenza artificiale». Molto bene, no? Il fatto, però, è che l' Italia è uno dei Paesi europei che meno investono sull' innovazione, dunque il vero impatto dell' automazione e del digitale deve ancora manifestarsi. Soprattutto, lo studio in questione chiarisce un punto fondamentale: «Le 50 **professioni** "vincenti" che crescono di più negli ultimi cinque anni sono in prevalenza costituite da figure poco o non qualificate e con basse retribuzioni, come commessi, impiegati, facchini, addetti alle pulizie, autisti, cuochi, baristi e camerieri». Eccoci al punto: i lavori disponibili nel nostro Paese richiedono poche competenze e sono poco pagati. Dunque, ditemi, a che diamine serve la fantomatica «formazione»? Questo stiamo diventando: un popolo di facchini e addetti alle pulizie. Intendiamoci: si tratta di **professioni** molto più che onorevoli. Il problema, però, è che ci viene detto di continuare a «innovare» e investire nel digitale. E questa innovazione, prevedono tutti gli studi, andrà proprio a eliminare **professioni** come il barista, l' autista, l' addetto alle pulizie. Signori, il futuro è questo. Qui da noi sono considerate «vincenti» **professioni** poco retribuite e poco qualificate. Cioè quelle che più facilmente verranno spazzate via. Siate

ottimisti, dunque: studierete per tutta la vita, ma non vi servirà a niente. Di voi, semplicemente, non c'è bisogno.